

L'OPINIONE ■ GIAN-LUCA LARDI\*

# MA SULL' ACCORDO QUADRO CI VUOLE PIÙ PRAGMATISMO



■ Sarà l'anno elettorale, sarà il tema prioritario per il futuro economico del nostro paese, saranno gli elementi non esplicitati a sufficienza: l'accordo quadro istituzionale ne-

goziato con l'UE sta comprensibilmente scaldando gli animi in Svizzera e, particolarmente interessante, sta facendo emergere da destra a sinistra valori indiscussi che ci ricordano che la storia di successo della nostra nazione non è dovuta ad un caso. La bozza di accordo sul tavolo va valutata in modo serio e rinunciando a semplicismi: essa garantisce l'accesso al nostro principale mercato d'esportazione anche in futuro e regola le nostre relazioni con l'UE, non lasciandoci in balia di «misure ricattatorie», ad esempio quella sull'equivalenza borsistica.

Le molte prese di posizione sull'accordo da parte di associazioni padronali, sindacali e di partiti vengono accomunate dall'appello al Consiglio federale di accordarsi con l'UE su alcune precisazioni: queste sono sì necessarie, ma non richiedono uno stravolgimento della bozza attuale. Una delle necessità è quella inerente al ruolo dei partner

sociali nella protezione del mercato del lavoro. Oggi infatti i partner sociali dispongono di ampie competenze in questo campo, in particolare in relazione ai controlli e alla possibilità di sanzionare eventuali abusi. Non garantire queste competenze equivarrebbe a svuotare di contenuto il partenariato sociale, che ha scritto la storia della pace sociale e delle ottime condizioni di lavoro in Svizzera per imprese e lavoratori.

Il partenariato prevede che, senza l'intervento dello Stato, lavoratori e imprenditori trovino le soluzioni a beneficio di entrambi; ciò costituisce una sana base per una crescita sostenibile dell'economia. I motivi che nel secolo scorso hanno portato alla nascita del partenariato sociale rimangono oggi validi: nel periodo tra le due guerre la preoccupazione delle nazioni piccole come la nostra, con una produzione molto specializzata destinata al mercato mondiale, riguardava i possibili conflitti e scioperi. Sotto questa spada di Damocle, imprenditori e sindacati decisero di rinunciare a lotte di classe e su questa base nacque il partenariato e il dialogo tra le parti come lo conosciamo oggi. Uno dei primi accordi «di pace» in questo senso è stato sottoscritto nel 1937 nell'ambito dell'industria del metallo.

Dopo oltre 80 anni di esperienza,

l'ampiezza del valore di questo partenariato è indiscussa: nei sistemi economici che prevedono un partenariato sociale il grado di occupazione non è minore rispetto a sistemi strettamente liberali. Inferiori sono però il tasso di disoccupazione, gli scioperi e le disuguaglianze salariali (cifre alla mano la Svizzera brilla anche in questo campo). Se oggi il nostro paese dispone di un diritto del lavoro sufficientemente liberale e al contempo di una protezione di collaboratrici e collaboratori equa così come di un livello salariale senza pari in Europa, questo non è frutto del caso.

Sotto questo aspetto l'accordo quadro istituzionale, per ora ancora incompleto, cade a pennello. Rimette la palla al centro e deve unire tutti i fronti attorno ad una carta - un vero e proprio asso - che tutti abbiamo l'interesse a mantenere nella manica. Questo lascia guardare al futuro con ottimismo, perché con le dovute precisazioni anche l'accordo quadro può trovare una solida maggioranza. Al termine del dibattito che stiamo per affrontare servono soluzioni concrete e applicabili. Polemiche e posizioni ideologiche servono a scaldare gli animi, ma non a risolvere i problemi. Questa discussione vale moltissimo.

\* presidente centrale SSIC  
vicepresidente Unione svizzera degli imprenditori